

Gazzetta del Sud 2 Gennaio 2007

“Non mi uccidere, io non c’entro nulla!”

Diaboliche sinergie criminali svelate da un agghiacciante confessione. «Abbiano affiancato la macchina su cui si trovavano Giuseppe Geria e Valente Saffioti e sparato i primi pallettoni, con un fucile a doppia canna, al quale avevamo legato i grilletti per fare partire un doppio colpo. La vettura, dopo le prime scariche di lupara, si è bloccata e io sono sceso a dare i colpi di grazia»: questo il terrificante racconto reso ai carabinieri del Ros da Umile Arturi, per lunghi anni braccio destro del capobastone cosentino Franco Pino. Lui guidava il gruppo di fuoco che uccise il sei agosto del 1983 "Peppe" Geria, boss del rione Santa Caterina di Reggio Calabria. Il padrino, in fuga dalla città dello Stretto per via di una faida che aveva decimato la sua famiglia, s'era rifugiato a Scalea. Sperava così di non dover saldare i conti con gli irriducibili avversari. Nella cittadina tirrenica viveva una donna a cui era legato e lì aveva deciso di aprire un'attività di commercio ittico. A fargli da spalla c'era Valente Saffioti del posto, fratello dell'amica del padrino. Racconta Arturi: «Al momento dell'agguato sulla macchina c'era una femmina ...era sul sedile di dietro e quando ha sentito i primi spari si è coricata. Quando mi sono avvicinato per sparare i colpi di grazia mi ha urlato: "non mi uccidere perchè io non c'entro niente". Io ho fatto finta di non sentirla, non è che gli ho detto sì o no.

Sono rimasto zitto perchè la mia missione non era di uccidere la donna e, per questo, non l'ho toccata». Giuseppe Geria - come ricostruito nell'inchiesta "Missing" dal procuratore antimafia Mario Spagnuolo e dal pm Raffaella Sforza - venne assassinato nel quadro di un segreto scambio di favori attuato tra il clan Pino di Cosenza e il gruppo reggino guidato da Paolo De Stefano. «Per noi legarci alla cosca De Stefano - spiegano sia Pino che Arturi, entrambi collaboratori di giustizia - era importante. In quel periodo era il gruppo più forte della Calabria e con un appoggio del genere avremmo potuto vincere in poco tempo la guerra scoppiata a Cosenza. De Stefano all'epoca aveva amicizie anche in America, era un grande...». La testa di Geria, al quale in riva allo Stretto avevano già ammazzato il figlio, Angelo (spesso comparso in veste di "azionista" in vicende registrate nei primi anni '80 nella Sibaritide) era stata chiesta ai cosentini da Francesco Marcianò, inteso come "u monacu", residente a Cannitello ma con interessi anche a Campora San Giovanni. «Fu lui - svelano i pentiti - a sollecitarci il delitto per conto di Paolo De Stefano». Peppe Geria aveva infatti ingaggiato un feroce scontro mafioso con una famiglia ritenuta dagli inquirenti vicina al "mamasantissima" di Archi. Per il "lavoro" svolto i cosentini ricevettero i ringraziamenti di Minimo Tegano, storico braccio destro di "don Paolo". «Mi regalò cinque milioni - racconta Umile Arturi - dicendomi: "te li regalo per un caffè non perchè ti pago gli omicidi, te lo faccio come regalo personale"». Il favore compiuto a Scalea prevedeva, tuttavia, uno scambio: i reggini avrebbero dovuto far assassinare Franco Perna, irriducibile rivale cosentino di Franco Pino. L'uomo era in quel periodo rinchiuso nel carcere di San Pietro nella città della Fata Morgana. «Marcianò ci disse - ha confermato il pentito Arturi - che avremmo

dovuto aspettare il rientro nel penitenziario di un ergastolano che avrebbe sbrigato la questione. In effetti, poi, non se ne fece nulla».

Alcuni dei protagonisti di questa storia di ‘ndrangheta sono successivamente morti. Francesco Marcianò è stato ammazzato vicino lo svincolo autostradale di Vibo Valentia-Pizzo insieme ad Antonio Idone (pure lui reggino) il sette settembre del 1988. Mimmo Tegano, invece, è stato trovato privo di vita il 27 luglio del 1991 all'interno della propria abitazione, mentre risultava ancora latitante.

Dell'uccisione di Marcianò e Idone ha ampiamente riferito alla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, il superpentito Paolo Iannò, stella di prima grandezza del firmamento mafioso calabrese. Il collaboratore di giustizia è stato per molti anni una delle punte di diamante della cosca rivale (Imerti-Condello) della consorteria fino al 1985 guidata col pugno di ferro e l'astuzia d'un capo di stato da Paolo De Stefano.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS